

**Francia
È morto
Laurent
leader Pcf**

PARIGI. È morto domenica in un ospedale della capitale Paul Laurent, una delle figure più note del Pcf. Aveva 65 anni, e da qualche mese era stato aggredito da un tumore. Paul Laurent era conosciuto come «l'uomo tranquillo» del partito: interlocutore affabile, sempre cortese, aveva ricoperto i massimi incarichi, fino ad essere considerato un possibile successore di Georges Marchais. Iscritto al Pcf dal '45, di famiglia operaia, fu un protagonista, all'inizio degli anni '50, della lotta contro la «sporca guerra d'Indocina» e contro la guerra di Corea. Nel '52 venne accusato di «disfattismo» e imprigionato per qualche mese, dopo che aveva manifestato contro la venuta in Francia del generale Ridgway. Dal '54 al '62 fu uno strenuo oppositore della guerra d'Algeria, e nel '56 entrò nel comitato centrale del partito. Membro dell'ufficio politico dal '61, fu segretario dell'allora potente federazione di Parigi e venne eletto deputato. Ma le funzioni più delicate le assunse negli anni '70, quando fu incaricato di tenere i rapporti con le altre forze politiche, in particolare con i socialisti. Fu così che Paul Laurent divenne uno dei tessitori di quella «Union de la gauche», che, con l'ala alterna, durò fino al 1984. Fu uno degli artigiani del «programma comune» del '72, e nel '76 divenne il vero «numero due» del Pcf, prendendo le redini dell'organizzazione. Interlocutore diretto di François Mitterrand negli anni '70, Paul Laurent negli ultimi anni non era più in primissima linea.

**Cinquantuno rifugiati attesi a Praga
Ritardato il decollo dell'aereo
Silurati quattro ministri economici
Accelerata al rinnovamento**

**Tirana, partiti i primi
Alia prosegue la «purga»**

Ieri in Albania un altro scossone al vertice: pensionati e silurati quattro ministri dei dicasteri economici. I primi 51 profughi, ospiti dell'ambasciata cecoslovacca, sono partiti. Ritardate di alcune ore le operazioni di imbarco. Sempre difficile la situazione nelle ambasciate dove prosegue il lavoro per preparare i documenti per l'espatrio dei profughi.

TONI FONTANA

Partono. I primi cinquantuno albanesi in fuga hanno trovato ieri una via d'uscita. Dall'aeroporto di Praga è decollato un Tupolev per Tirana. A tarda notte è ripartito da Tirana con a bordo i profughi ospitati finora nell'ambasciata cecoslovacca. Faranno tappa a Praga per poi raggiungere altri paesi. I più intendono recarsi in Australia e negli Stati Uniti (che, per ora non hanno manifestato alcuna disponibilità ad accoglierli). Nel tardo pomeriggio comunque i diplomatici cecoslovacchi stavano ancora contrattando con gli albanesi per ottenere il permesso di atterraggio. Fin da lunedì scorso, quando i primi «kamikaze» hanno sfondato i cancelli delle ambasciate, in Albania si sono susseguiti colpi di scena, all'altezza con notizie rassicuranti e timori di un'improv-

visazione dal potere. In queste ore voci più o meno interessate si accavallano a Tirana e rimbalzano in Occidente (c'è chi parla anche di movimenti di truppe verso la capitale e lungo le vie di comunicazione, ma la fonte è jugoslava e non va dimenticato che tra i due paesi c'è vecchia ruggine per la questione del Kosovo). Il braccio di ferro tra riformatori e irriducibili si riflette negli avvenimenti in corso. Nelle ambasciate prosegue febbrilmente il lavoro dei funzionari incaricati delle formalità burocratiche. Gli albanesi devono procurare i passaporti, gli occidentali i visti. L'Italia, per evitare altre «incomprensioni», seguirà la normale trafilla: le richieste di visto vengono inviate a Roma (dove sono stati rafforzati i servizi della Farnesina) e ripediti in Albania. Entro la settimana i circa ottocento profughi dovrebbero essere in grado di partire. Altrettanto fanno le altre ambasciate. Gli albanesi però ne approfittano per attizzare polemiche accusando gli occidentali di prolungare volutamente la permanenza dei profughi per utilizzarli come «strumento di pressione». Dalla parte opposta si fa notare che nessun aereo con aiuti ha potuto atterrare. Ma questi sono in fondo detta-



L'ambasciata della Rlg a Tirana

gli. Altri problemi si affacciano. Come ad esempio effettuare l'esodo? Le diplomazie occidentali intenderebbero organizzare la partenza «simultaneamente» di tutti i rifugiati. Treni e aerei possono essere utilizzati per una parte dei profughi, ma non per tutti. Si pensa allora di ricorrere alle navi (lo «sbarco» potrebbe avvenire a Bari), ma gli albanesi non sono di questo avviso. L'arrivo delle navi nei porti albanesi, in particolare a Durazzo, potrebbe scatenare una nuova ondata di fughe. E questo è il timore più forte dei dirigenti albanesi. Le «concessioni» di questi giorni, cioè il nulla osta ai fuggiaschi e il respinto al vertice del partito e dello Stato, sono avvenute sotto la regia di Alia. Se la situazione precipitasse e migliaia di albanesi cercassero nuovamente la via della fuga questi

equilibri salterebbero. Gli stalinisti temerebbero alla carica, le mediazioni di questi giorni non reggerebbero. Così si spiega l'atteggiamento della polizia e dei soldati che da due giorni tengono isolata la zona della ambasciata a Tirana. Il cordone è impenetrabile, ma nessun miliziano è armato. Le fughe vengono scoraggiate, ma senza manganelli. Anche centinaia di madri che vogliono raggiungere le ambasciate per convincere i figli in fuga a tornare a casa devono stare alla larga. E il vento delle voci incontrollate non si placa. L'agenzia greca Afp ha raccolto le «confidenze» di diplomatici occidentali a Tirana secondo le quali nei giorni scorsi vi sarebbero state numerose manifestazioni in altre città (Skhoder, Kavaja) represses con il sangue dalla polizia.

**Nel Kenya dilaga
la protesta
Almeno 12 morti**

NAIROBI. Terza giornata consecutiva di manifestazioni e di scontri a Nairobi, la protesta popolare contro il regime di Daniel Arap Moi si estende ad altre località del Paese. Nella capitale ci sono stati morti e feriti, in numero che è difficile stabilire: il quotidiano «Daily Nation» parla di almeno tre morti nella serata di domenica, ma fonti giornalistiche locali danno fino a dodici morti. La protesta ha assunto le dimensioni di una vera e propria rivolta popolare, proprio mentre Arap Moi si trovava fuori dal Paese, ad Addis Abeba, per la riunione del vertice dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) e mentre la situazione va precipitando anche nella vicina Somalia (ieri fonti diplomatiche hanno indicato in 62 il numero delle vittime della strage di venerdì scorso allo stadio di Mogadiscio).

Il focolaio della protesta si è avuto, apparentemente, nei distretti più poveri di Nairobi, dove migliaia di dimostranti hanno impegnato duramente la polizia. Ci sono stati anche saccheggi, sono stati incendiati i autobus mentre molte auto sono state bersagliate con fittissime sassate. La situazione in città si è fatta talmente caotica che la polizia ha chiuso interi settori e sbarcato con posti di blocco l'accesso al centro, mentre uffici e negozi sono stati chiusi a mezzogiorno e le scuole hanno rimandato gli studenti a casa. Secondo il «Daily Nation», un uomo è stato ucciso dalla folla a Mathare, una bidonville nella parte nord-orientale della città, mentre altre due persone sono morte in un quartiere povero

della periferia; anche un bambino è rimasto vittima del fuoco degli agenti. E si ha notizia certa di violenti scontri fra manifestanti e polizia a Muraga (90 chilometri da Nairobi) che è la città dell'ex-ministro dei trasporti Kenneth Matiba, arrestato mercoledì scorso come oppositore del regime. Proprio quegli arresti hanno innescato la protesta popolare e le manifestazioni inniziate a Nairobi sabato scorso. Un altro oppositore, l'avvocato Gibson Kamau Kuria (specializzato nelle questioni dei diritti umani) e che era stato arrestato nel 1987, ha cercato rifugio nella sede dell'ambasciata americana.

Dopo tre giorni di scontri e malgrado la massiccia mobilitazione della polizia e la durezza del suo intervento (anche cinque giornalisti occidentali sono stati fermati) la tensione resta altissima sia a Nairobi che nelle altre località del Paese investite dalla protesta. I leader religiosi hanno fatto appello ai dimostranti perché non compiano atti di violenza e riportino la calma nei loro quartieri ma hanno al tempo stesso sollecitato il governo a liberare tutti gli oppositori arrestati la scorsa settimana. Non sembra tuttavia probabile che Arap Moi abbia intenzione di scendere a più miti consigli, anche se ieri è rientrato precipitosamente in patria da Addis Abeba. Al potere dal 1978 e avendo proclamato la sua Unione nazionale africana del Kenya unico partito legale del Paese, non mostra finora alcuna intenzione di accedere alle richieste di democrazia e pluralismo.

**Cee
Sir Brittan:
«Eserciti
unificati»**

RAUL WITTENBERG

ROMA. Forze armate Cee unificate, governate da una Comunità europea della sicurezza: in parallelo, una vera politica «estera comunitaria» potenziando la cooperazione sancita dall'Atto unico del 1986. Queste alcune delle proposte avanzate dal vicepresidente della Commissione europea Sir Leon Brittan (rispondente dei conservatori britannici), invitato ieri a Roma dall'Abi per una conferenza su «L'Italia e la nuova sfida europea».

Sir Brittan raccomandando la futura conferenza intergovernativa rafforzando l'efficienza decisionale della Cee con l'estensione del voto a maggioranza nel Consiglio, a tutti i livelli previsti dall'Atto unico, e affidando competenze legislative al Parlamento. Da qui la proposta di una Comunità europea della sicurezza «più estesa» all'interno della Nato «che sostituisca l'Eurogruppo, il Gruppo integrato europeo e l'Unione europea occidentale». Quest'ultima in particolare «resta pur sempre un organismo intergovernativo», mentre la Comunità «è la sola organizzazione possibile per un'autentica integrazione delle politiche di difesa», dalle forniture alla ricerca, fino alla «creazione di forze armate unificate, a una specializzazione dei ruoli militari compresa la cooperazione nucleare». Ed è ora che la Commissione prenda in mano la gestione della politica estera: dovrà essere il suo personale a comporre il «segretariato permanente», ora di natura «prettamente intergovernativa» e «rudimentale».

E la Germania unificata? Non deve spaventare gli operatori economici, saranno vantaggi per tutti e la Commissione garantirà «una libera e leale concorrenza» in questi nuovi mercati: «è una priorità irrinunciabile».

Siamo al semestre di presidenza italiana della Cee, e Brittan si è detto «certo» che si giungerà a concordare direttive sui bilanci delle compagnie assicurative, sulle assicurazioni diverse «che sulla vita e sui titoli mobiliari». Riguardo all'anti-trust, anche grazie al sostegno dell'Italia si è varato il relativo regolamento: ma ora «dobbiamo cercar tutti di farlo osservare effettivamente», mentre a Bruxelles la «task force» che dovrà garantire il rispetto «è pronta a sostenere la sfida».

**Messo a punto a Tel Aviv un piano per uccidere il leader dell'Olp?
Arafat agli Usa: riparlamoci
Nuovo raid israeliano in Libano**

Arafat si dice pronto a riprendere il dialogo con gli Usa purché non sia «un dialogo fra sordi». Ma intanto i servizi israeliani avrebbero messo a punto un piano per assassinare il leader palestinese, secondo quanto pubblica un giornale di Amman. Secondo raid aereo in 24 ore nel sud Libano, per Teheran è un sabotaggio al possibile rilascio di un ostaggio occidentale da parte degli Hezbollah.

GIANCARLO LANNUTTI

La notizia, già circolata nei giorni scorsi, è riferita dal quotidiano giordano «Al Destur» che cita «fonti palestinesi autorizzate» ed è, ovviamente, di quelle destinate ad essere smentite, o comunque a non ricevere nessuna conferma. Secondo il giornale, i servizi speciali e il ministero della Difesa israeliani hanno messo a punto «un programma dettagliato per l'esecuzione di attentati (contro Arafat ed altri leader dell'Olp) e attendono il via libera dal primo ministro Shamir: primo obiettivo potrebbe essere, nei prossimi tre mesi, lo stesso Arafat e gli attentati potrebbero avvenire nel quadro di attacchi aerei in Tunisia o in Irak (già nell'ottobre

entro i prossimi tre mesi per discutere appunto sulla interruzione del dialogo decisa da Bush. All'attuale stallo diplomatico, comunque, non fa certo il scontro uno stallo nelle azioni di guerra. Ieri mattina l'aviazione israeliana ha compiuto una nuova incursione nel sud Libano, la seconda in 24 ore e la quarta in quattro giorni. Anche in questo caso sono state prese di mira basi degli Hezbollah (partito di dio) filo-iraniani. L'attacco si è concentrato sui villaggi di Lowze e Melita. Secondo la polizia libanese un miliziano filo-iraniano è morto e undici persone, fra cui sei civili libanesi, sono rimaste ferite. Radio Teheran ha accusato Israele di aver compiuto queste incursioni per sabotare gli sforzi intesi ad arrivare prossimamente alla liberazione di un altro ostaggio occidentale. Fonti dei servizi di sicurezza in Libano sostengono che nelle ultime 48 ore gli estremisti sciiti hanno contattato le forze siriane a Beirut per organizzare con loro il rilascio dell'ostaggio, che potrebbe essere l'irlandese Brian Keenan.

Arafat ieri, in una intervista al settimanale arabo «Yom al Sabeh» che si stampa a Parigi, ha dichiarato di essere pronto a riprendere il dialogo con gli Stati Uniti purché «esista la disponibilità ad ascoltare oltre a quella di urlare, dal momento che «di un dialogo fra sordi non me ne faccio nulla». In proposito il leader palestinese ha rilevato che gli incontri fra Olp e Usa fra il dicembre 1988 e il mese scorso sono stati semplicemente «incontri fra ambasciatori, niente di più niente di meno», il che comunque «ha aggruito» non diminuisce il «significato» del dialogo con «uno Stato dell'importanza degli Stati Uniti». Arafat ha infine annunciato che il Consiglio nazionale palestinese si riunirà

entro i prossimi tre mesi per discutere appunto sulla interruzione del dialogo decisa da Bush. All'attuale stallo diplomatico, comunque, non fa certo il scontro uno stallo nelle azioni di guerra. Ieri mattina l'aviazione israeliana ha compiuto una nuova incursione nel sud Libano, la seconda in 24 ore e la quarta in quattro giorni. Anche in questo caso sono state prese di mira basi degli Hezbollah (partito di dio) filo-iraniani. L'attacco si è concentrato sui villaggi di Lowze e Melita. Secondo la polizia libanese un miliziano filo-iraniano è morto e undici persone, fra cui sei civili libanesi, sono rimaste ferite. Radio Teheran ha accusato Israele di aver compiuto queste incursioni per sabotare gli sforzi intesi ad arrivare prossimamente alla liberazione di un altro ostaggio occidentale. Fonti dei servizi di sicurezza in Libano sostengono che nelle ultime 48 ore gli estremisti sciiti hanno contattato le forze siriane a Beirut per organizzare con loro il rilascio dell'ostaggio, che potrebbe essere l'irlandese Brian Keenan.



Yasser Arafat

NEW YORK. Alla domanda se gli Stati Uniti debbano mostrare maggiori simpatie nei confronti della «minoranza palestinese in Israele», il 38% degli americani intervistati risponde di sì, il 37 no, il resto non dà risposte. È questo il risultato più sorprendente di un sondaggio condotto su un campione di 1084 adulti da due giganti dell'editoria americana: il «New York Times» e la rete televisiva Cbs. Un analogo sondaggio del «Los Angeles Times» di due anni fa dava risultati completamente diversi: alla stessa domanda soltanto il 26% degli intervistati aveva risposto di sì, mentre il 49% si diceva convinto che i palestinesi non meritassero le simpatie

**In sensibile aumento le simpatie per i palestinesi
L'oltranzismo di Shamir
irrita gli americani**

I risultati di una recente indagine mostrano un offuscamento dell'immagine di Israele tra i cittadini Usa. Crescono le simpatie per la causa palestinese e l'insoddisfazione per gli irrigidimenti di Shamir. I risultati riflettono il deterioramento dei rapporti tra i due governi. I costi finanziari di un'alleanza - 4 mila miliardi di dollari - giudicati eccessivi in un'epoca di ristrettezze di bilancio.

ATTILIO MORO

Lo stesso sondaggio mostra ora come i sostenitori di una vigorosa politica di aiuti ad Israele siano scesi in soli 12 mesi dal 72 al 61%, mentre aumentano di 10 punti le simpatie per i paesi arabi. Siamo così, per la prima volta dalla fondazione dello Stato di Israele, all'inversione, di una tendenza che aveva dato l'impronta a 40 anni di relazioni tra i due paesi. La rilevazione è stata fatta nei giorni che vanno dal 5 all'8 giugno e sicuramente il risultato riflette - almeno in parte - il recente deterioramento delle relazioni tra il governo israeliano e l'amministrazione Bush. Qualcuno la nota come lo sbiadirsi dell'

immagine di Israele sia legata agli eccessi della repressione dell'intifada, in anni in cui il quadro di distensione delle relazioni internazionali rende meno importante dal punto di vista strategico l'alleanza con Israele. Ma se il mutamento delle relazioni politiche tra i due Stati può avere influito sugli umori dell'opinione pubblica, certo non è accaduto - almeno per ora - il contrario. Proprio qualche settimana fa, infatti, malgrado le difficoltà finanziarie nelle quali l'amministrazione americana si dibatte, il Congresso aveva deciso di non toccare - come veniva invece chiesto da più parti - l'aiuto di

4 miliardi di dollari che ogni anno gli Usa concedono a Israele. La proposta di tagli era venuta dallo stesso leader repubblicano Bob Dole, ma su di lui alla fine l'ha spuntata la potente lobby ebraica al Congresso. E forse anche questa vicenda ha contribuito a rendere meno popolare l'immagine di Israele. «Forse è tempo di dire ai nostri amici che siamo stanchi. Abbiamo anche noi i nostri problemi, i nostri senza casa» - dice Donald Power, uno degli intervistati. «Israele si comporta come un bambino vizioso: può chiedere al suo Sam quello che vuole, sicuro di ottenerlo» - aggiunge Senen Asuan, un medico del Michigan. Un tabù sembra così cadere. Gli stessi ebrei americani sono divisi fra chi interpreta i risultati del sondaggio come un frutto avvelenato da un preteso risorgente antisemitismo e chi invece - con spirito più aperto e laico - si dice convinto che quella dei palestinesi non sia una presenza «diabolica», ma un problema politico che va risolto con il dialogo. E anche questi ultimi sembrano in aumento.

**Ecco gli uomini d'oro di tutto il mondo
Sei italiani tra i supermiliardari
Ma il più ricco è un giapponese**

Sei italiani figurano nella lista dei miliardari (attenzione: in dollari) di tutto il mondo compilata dalla rivista americana «Forbes» per l'anno 1989. Non ci sono sorprese, ovviamente. I magnifici sei sono Gianni Agnelli, Raul Gardini, Silvio Berlusconi, Salvatore Ligresti, Michele Ferrero e la famiglia Benetton. L'Italia è, secondo «Forbes», all'ottavo posto di questa fortunatissima graduatoria mondiale.

NEW YORK. Michele Ferrero e le sue industrie dolciarie, secondo l'autorevole rivista finanziaria, valgono almeno 2,3 miliardi di dollari. A Silvio Berlusconi, per il quale il 1990 è stato l'anno della Mondadori, vengono assegnati circa 2 miliardi di dollari. Al costruttore Ligresti, definito «non amato ma ricco», viene attribuita una fortuna personale di 1,4 miliardi di dollari.

Per Gianni Agnelli il discorso è più complesso: la famiglia viene valutata 4,7 miliardi

di dollari, ma la fortuna personale dell'«Avvocato» viene stimata 1,7 miliardi di dollari, 2200 miliardi di lire italiane all'incirca. Raul Gardini, definito «l'uomo del rinascimento», possiede oltre un miliardo di dollari. Mentre alla famiglia Benetton, «che sta puntando a fondo sui mercati dell'estremo oriente», viene attribuito un patrimonio di «almeno 1,7 miliardi di dollari».

Con i suoi sei miliardi l'Italia è all'ottavo posto della graduatoria mondiale, che

vede in testa gli Stati Uniti con 99 miliardi. Al secondo posto figura il Giappone (40 miliardi), seguito dalla Rlg (38 uomini d'oro), dal Canada (8 miliardari). Da Gran Bretagna, Francia e Hong Kong (tutti con sette superfortunati). Affiancati all'Italia sono altri tre paesi con sei miliardari: Taiwan, Svizzera e Arabia Saudita.

Ma chi è l'uomo più ricco del mondo? Forbes ha una risposta per ogni quesito: è il giapponese Yoshiaki Tsutsumi che col suo impero immobiliare e ferroviario possiede un patrimonio di 16 miliardi di dollari, equivalenti alla bellezza di circa 18 mila miliardi di lire italiane. Al secondo posto c'è un altro imprenditore immobiliare giapponese, Taichiro Mori, che con i suoi 14,6 miliardi è l'unico in grado di insidiare il primato del connazionale. Al terzo posto figura Sam

Moore Walton, fondatore della grande catena commerciale «Wal-Mart Stores», con un patrimonio di 13,3 miliardi di dollari. La famiglia Agnelli è il venticinquesimo posto di questa lista con «appena» 4,7 miliardi, equivalenti a circa seimila miliardi di lire.

«Forbes» osserva poi che mentre il 1987 era stato l'anno dei proprietari immobiliari giapponesi ed il 1988 quello degli industriali europei, lo scorso anno ha visto un incremento massiccio dei miliardari tedeschi. La lista dei super-ricchi del pianeta è eterogenea: accanto agli industriali e ai grandi proprietari terrieri, figurano scienziati, armatori, trafficanti di stupefacenti. È il caso dei due grandi trafficanti colombiani: Pablo Escobar e la famiglia Ochoa. Dalla classifica di «Forbes» sono escluse le famiglie reali.

**Sempre più drammatico lo scontro in Nicaragua
Barricate per le vie di Managua
Violeta minaccia rappresaglie**

Si aggrava lo scontro sociale in Nicaragua, dove prosegue lo sciopero generale proclamato dai sindacati sandinisti contro la politica economica del governo di Violeta Chamorro. Ieri in molti dei quartieri popolari di Managua sono state innalzate barricate. Prossimi alla paralisi totale molti dei servizi essenziali. Il governo reagisce minacciando licenziamenti in massa nel settore pubblico.

MANAGUA. Migliaia di sandinisti armati di bastoni e di machete hanno divelto le pietre di pavimentazione delle strade per le vie di Managua erigendo barricate a sostegno di uno sciopero che da oltre una settimana paralizza gli uffici pubblici. Con pietre e automobili sono state bloccate alcune delle principali strade della capitale, senza che finora vi siano stati tentativi di impedirlo da parte delle forze dell'ordine. Lo spettacolo rimandava la memoria a undici anni fa quan-

do i sandinisti scesero in strada costruendo nello stesso modo le barricate all'apice dell'insurrezione per rovesciare il generale dittatore Anastasio Somoza.

Violeta Chamorro, proiettata al vertice dello Stato nell'arduo ruolo che era di Daniel Ortega, dalla radio ha lanciato un appello perché riprenda il lavoro minacciando di licenziamento chi continua a scioperare. «Tutti devono tornare al lavoro oggi e quelli che non lo fanno saranno licenziati».

Secondo i sindacati, in mano ai sandinisti, sono più di 80 mila i lavoratori in sciopero. La protesta operaia è stata provocata, dicono i sindacati, dal grande numero di licenziamenti decisi dal governo Chamorro nonostante le promesse di proteggere i posti di lavoro. Inoltre i sindacati chiedono di avere maggiore voce in capitolo nella politica economica del governo, che intende dare ampio spazio all'economia di mercato e privatizzare molti settori nazionali dai sandinisti.

I sindacati hanno minacciato di interrompere l'energia elettrica e i voli aerei internazionali se il governo non accoglie entro oggi le loro richieste. La notte scorsa mancava la luce in alcuni quartieri settentrionali di Managua ma non era chiaro se si trattava di qualche guasto o di un'azione di sciopero.

Un analogo sciopero del settore pubblico paralizzò il paese a maggio e in quell'occasione i sindacati strapparono al governo molte concessioni, compresi aumenti salariali del 100%. Dalla settimana scorsa non funzionano la posta e il servizio telefonico interurbano e internazionale. Lo sciopero interessa i dipendenti dei ministeri degli Esteri, dei Trasporti, delle Comunicazioni, delle Costruzioni e migliaia di lavoratori agricoli delle fattorie di Stato.

Il governo ha interrotto sabato le trattative con i sindacati rifiutandosi di trattare rivendicazioni che esulino dal lavoro e investano la politica. La settimana scorsa il governo dichiarò lo sciopero illegale perché a sostegno di motivazioni politiche, una decisione che apre la porta al licenziamento di chi non riprende il lavoro.